

## ELEZIONI E CONTI PUBBLICI

# IL SILENZIO DEI PROMETTENTI

Luca Ricolfi

**N**ON passa giorno che non ne sparino una nuova. Pensioni minime a 800 euro, assegni di 2500 euro a bebè, 3000 nuovi asili nido, libri di scuola gratis, abbassamento dell'Ici, case agli sfrattati, contributi all'affitto, musei-cinema-treni tv gratis per gli anziani, sostegno economico per il cagnolino, riduzione del «cuneo fiscale» (volgarmente: meno contributi previdenziali). Più si avvicina la data delle elezioni, più lo stile comunicativo dei due aspiranti premier diventa simile, e radicalmente diverso rispetto al passato.

Il centro-sinistra ci aveva abituati a programmi omnibus, in cui c'era assolutamente tutto ma nulla era ben definito. Il centro-destra, nel 2001, ci aveva stupiti con un «contratto» di appena cinque punti, in cui c'erano solo alcune cose, ma quelle erano perfettamente chiare. Fino a pochi giorni fa sembrava ancora questo lo schema dei due contendenti: l'Unione aveva presentato un programma di 281 pagine, indigeribile per qualsiasi persona con una mente ben ordinata, Berlusconi aveva fatto una manciata di promesse, relativamente precise ma difficilmente realizzabili.

Ora, quasi per miracolo, la novità. Prodi e Berlusconi parlano entrambi in modo concreto, ossia di cose che la gente capisce, ma lo fanno in modo elusivo. Raramente specificano con cura l'ampiezza dei benefici che promettono. Quasi mai precisano i costi e i tempi dei provvedimenti che annunciano. Ma soprattutto si guardano bene dal dirci dove troveranno le risorse necessarie per mantenere le promesse di cui generosamente ci inondano. Così l'asta va avanti, ad ogni giro il prezzo delle promesse sale, gli studiosi giustamente ci fanno notare che stiamo parlando di parecchi punti di Pil (prodotto interno lordo), ma nessuno pare in grado di ottenere dai due contendenti una risposta chiara alla domanda delle domande: dove troverete i quattrini?

Questo modo di fare campagna elettorale sarebbe perfettamente comprensibile se l'economia italiana venisse da un periodo di sviluppo, o se la dinamica dei conti pubblici fosse così vir-

tuosa da mettere ogni anno a disposizione dell'esecutivo 10, 20 o 30 miliardi di euro da destinare a nuovi investimenti o nuove spese. Ma è così?

Sappiamo tutti che non è così, eppure i nostri futuri governanti paiono non volersene preoccupare. Il centro-destra ripete trionfalmente che anche l'Europa riconosce che i conti pubblici «non sono allo sfascio». Il centro-sinistra, che fino all'anno scorso non si stancava di ripetere che lo erano, ora sembra entrato in un cono di silenzio. Probabilmente Prodi teme che, a denunciare lo stato dei conti pubblici, nessuno

creda alle promesse che lui stesso va facendo.

Ma come stanno le cose?

L'esperienza insegna che lo stato effettivo dei conti pubblici lo si conosce solo due o tre anni dopo il fattaccio, e che in genere i primi dati di cui si dispone sottostimano l'entità dell'indebitamento (molti dati rilevanti arrivano all'Istat, al Tesoro e alla Banca d'Italia con notevole ritardo). In questi giorni si è parlato di un deficit passato dal 3,2% del 2004 a circa il 4% nel 2005, e di una speranza di scendere al 3,5% nel 2006, e sotto il 3% nel 2007. Se i dati fossero questi, l'entità attuale (2005) dello squilibrio sarebbe di poco inferiore a un punto di Pil, ossia pari a circa 10 miliardi di euro. Per eliminarlo occorrerebbe una manovra della medesima entità, oppure una crescita del Pil di circa l'1,5%. Solo trovate le risorse per tale correzione, ci si potrebbe porre il problema di reperire ulteriori risorse per

mantenere le promesse.

Ma l'entità dello squilibrio dei conti pubblici è «solo» (si fa per dire) di 10 miliardi di euro?

Difficile dirlo ora, ma vorrei almeno provare a suscitare un dubbio. Se guardiamo ai dati più recenti disponibili sui conti del 2005 il quadro che emerge è assai più preoccupante. Il fabbisogno del settore pubblico, calcolato nel modo più omogeneo possibile con l'indebitamento netto (ossia con il parametro fondamentale ai fini di Maastricht), fra il periodo gennaio-novembre del 2004 e il periodo gennaio-novembre del 2005 è aumentato di 21 miliardi di euro, passando dal 4,5% al 5,9% del Pil, e ha così toccato il massimo storico dopo il 1996. Nello stesso tempo lo stock del debito pubblico, che nei primi tre anni del centro-destra era cresciuto a un ritmo di 29 miliar-

di all'anno, è improvvisamente aumentato di 60 miliardi di euro in un anno solo, dunque con un'extra-crescita di circa 30 miliardi di euro. Conseguentemente il rapporto con il Pil, che era costantemente sceso fra il 2001 e il 2004, nell'ultimo anno è passato da quota 106,5 a quota 108,3, con un deterioramento di 1,8 punti di Pil.

Ricapitolando: le fonti ufficia-

li, compresa la Commissione Europea, segnalano un peggioramento dei conti pubblici fra il 2004 e il 2005 pari a 0,8 punti di Pil, ma si basano su stime largamente incomplete (l'Istat comunicherà solo ad aprile i dati del quarto trimestre del 2005); gli ultimi dati della Banca d'Italia, aggiornati al mese di novembre del 2005, segnalano invece un peggioramento pari a 1,4 punti di Pil quanto al fabbisogno del settore pubblico, e a 1,8 punti di Pil quanto allo stock del debito.

La conclusione è che, a seconda del punto di osservazione, lo squilibrio dei conti pubblici oscilla fra 10 e 30 miliardi di euro, e quindi le valutazioni circolate in questi giorni sono semplicemente le più ottimistiche (e le meno aggiornate) fra quelle disponibili.

Prima di tirare fuori dal cilindro altre promesse, forse non sarebbe male che Prodi e Berlusconi ci dicessero due parole sui conti pubblici: quanto è grande lo squilibrio, come intendono correggerlo, su chi graveranno i necessari sacrifici. Se i nostri candidati premier pensano che non saranno «lacrime e sangue», vorremmo sapere su quali dati fondano la loro serenità. E se invece pensano che «lacrime e sangue» saranno, come mai si ostinano a prometterci mari e monti.

